

Cultura

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



LONDRA, IN TRIBUNALE
IL CASO DEI "BARI"
DI CARAVAGGIO:
L'OPERA FU SVENDUTA

M | **MACRO**

Martedì 28 Ottobre 2014
www.ilmessaggero.it

Le donne lo parlano sempre meno, le madri non lo insegnano ai figli. Soprattutto al centro l'uso è diminuito. Così le lingue locali lasciano sempre più spazio all'italiano. Come prova il nuovo rapporto elaborato dall'Istat



COMMEDIA DELL'ARTE
A fianco un ritratto di Carlo Goldoni (Alessandro Longhi, 1750). Sotto, Trilussa e, a destra, maschere italiane in una incisione di Jacques Callot



L'intervista



De Mauro:
«Non è detto che sia una perdita»

Professor Tullio De Mauro, gli italiani stanno dimenticando il dialetto? «L'abbandono del dialetto è una tendenza che si registra progressivamente dagli anni Settanta/Ottanta. L'uso è rimasto limitato nel chiuso delle case, oggi si riduce anche lì. C'è una pressione molto forte all'uso dell'italiano».

L'Istat registra un vero crollo...
«Il fenomeno c'è, è innegabile. I dati Istat però si basano su risposte soggettive non su dati osservativi. Una cosa è ciò che la gente dice, una cosa come lo dice. Laddove il dialetto è forte, come in Sicilia, Calabria, Veneto, chi parla può dichiarare in totale buona fede di usare solo l'italiano, ma magari utilizza liberamente anche il dialetto».

Il dialetto non scomparirà?
«Ha ancora una forte vitalità. Basti pensare al code mixing, che inserisce parole dialettali nella lingua italiana ed è un fenomeno generalizzato. Così come il code switching, che li alterna nello stesso discorso. A volte, per indicare la serietà di un'affermazione, la si ripete in italiano e in dialetto».

È un modo per spiegarsi?
«Non sempre. Ne parlavo anche con Andrea Camilleri, a volte prima si usa l'italiano, poi il dialetto. A volte, è il contrario. Dipende dalla forza che si vuole dare al messaggio».

L'italiano si contamina?
«In qualche misura, è avvenuto proprio questo. Il partito di chi alterna italiano e dialetto si è espanso a spese di chi parlava solo dialetto».

Una perdita?
«Non è detto. Le lingue sono fatte per gli uomini, non il contrario».

V. Ar.

Il crepuscolo del dialetto

LA RICERCA

Modi di dire, frasi tipiche o parole troncate secondo lo stile del luogo, termini usati impropriamente per il vocabolario ma dal chiaro significato - e sapore - locale. L'era delle tante "lingue" che dividevano, in realtà facendole sentire unite, regioni e famiglie, sembra prossima a chiudersi. Gli italiani stanno dimenticando il dialetto. Anche in casa.

L'ultimo Rapporto Istat sull'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue nel nostro Paese registra, infatti, un sensibile calo nell'utilizzo esclusivo del dialetto perfino tra le mura domestiche e con gli amici. Se nel 1995 il 23,7% degli italiani lo usava per comunicare in casa in modo prevalente o addirittura esclusivo, oggi, secondo i dati 2012, a farlo è il 9%. Ed è solo il 9% a usarlo con gli amici, mentre è addirittura un ridottissimo 1,8% a sceglierlo per parlare con estranei. Il trend colpisce anche l'uso

congiunto con l'italiano, sempre meno frequente: il 32,2% lo utilizza in famiglia, il 30,1% con gli amici, il 10,7% con gli estranei.

IN FAMIGLIA

Eletto a lingua delle emozioni, dunque, il dialetto cede il passo all'italiano pure nelle situazioni familiari e intime. Protagoniste di questa rivoluzione della lingua "affettiva" sono le donne: è il 55,2% a prediligere l'italiano, contro il 51% degli uomini. Se si tratta di parlare con gli amici, le percentuali salgono rispettivamente al 60,9% e al 51,7%. Dati significativi, soprattutto guardando al futuro. «Parlare in dialetto generalmente,

«OGGI LA GENTE SI MUOVE DI PIÙ E INTERNET DIFFONDE IL NOSTRO IDIOMA»

Luca Serianni
italianista

fatte salve alcune eccezioni territoriali come il Veneto, è ritenuto di minor prestigio rispetto alla conversazione in italiano - spiega il linguista Luca Serianni - Le donne lo usano meno, perché sono più portate degli uomini a seguire modelli di prestigio sociale, e non parlando, non lo comunicano ai figli, dunque alle nuove generazioni».

I GIOVANI

Sono proprio i giovani infatti ad averlo abbandonato. Il 60,7% dei ragazzi tra 18 e 24 anni usa esclusivamente l'italiano in famiglia, mentre è il 41,6% a farlo tra i 65 e i 74 anni. Appena il 5% dei giovani tra 18 e 34 anni parla solo in dialetto in casa. Tra i 65-74 anni, è il 17,6%. A determinare la distanza tra generazioni è anche il movimento. «L'uso del dialetto è fortemente legato alla stanzialità - prosegue Serianni - Oggi la gente si muove di più e viene a contatto con più persone. I giovani che vanno all'estero per studiare incontrano connazionali di altre regioni.

Il cambiamento

9%

La percentuale di italiani che in famiglia parla solo o prevalentemente dialetto. Nel 1995 erano il 23,7%

Le donne

55,2%

La percentuale di donne che parla solo o prevalentemente in italiano in casa (51% gli uomini) o con gli amici (60,9% le donne, 51,7% gli uomini)

Al Centro

69,5%

La percentuale dei residenti al Centro che parla in prevalenza italiano in famiglia (38,8% al Sud e nelle Isole)

Per comunicare con loro, devono usare la lingua che sono andati ad apprendere o l'italiano».

INTERNET

Incide pure il movimento virtuale. «Nonostante ci siano siti che promuovono i dialetti, internet facilita la diffusione della lingua nazionale». Se l'italiano piace ai ragazzi, ancora di più piace alle ragazze. Poco più del 2% delle donne tra 18 e 34 anni usa prevalentemente il dialetto in famiglia o con gli amici. Per gli uomini, si sale all'8%. A fare la differenza non sono solo l'età, il sesso e la possibilità di spostarsi, ma anche la geografia. Parlare prevalentemente o solo italiano è pratica più diffusa al Centro e nel Nord-Ovest. Al Sud e nelle isole, a vincere è l'uso combinato di dialetto e italiano. «Perdere il dialetto - conclude Serianni - significa perdere un po' del contatto con le proprie radici, in termini antropologici e culturali, nelle piccole tradizioni di famiglia e territorio».

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E papa Francesco rispose: «Chi sono? Un peccatore»

IL LIBRO

Anche se non è stato l'unico papa intervistato della storia - dopo una preistoria nel 1892 le interviste si sono moltiplicate con gli ultimi pontefici - Francesco lo è stato con una frequenza e una libertà mai viste prima. Il papa che viene dalla "fine del mondo" era poco noto ai media e i giornalisti hanno capito subito che il mondo intero era interessato a capire chi fosse e cosa pensasse. Ogni sua intervista, infatti, è stata accolta con una curiosità e un'attenzione che si riscontrano di rado anche nei confronti dei personaggi più noti. A questa sincera curiosità Francesco ha risposto con generosità nelle numerose interviste (tra le

quali quella a "Il Messaggero") rilasciate fin dai primi tempi del pontificato, accettando anche di parlare con giornalisti molto lontani dal suo mondo e dalla sua fede, e rinunciando perfino - caso veramente unico - a controllare il testo prima della pubblicazione.

L'IDENTITÀ

La scelta di raccogliere tutte queste interviste in un volume, quindi (*Interviste e conversazioni con i giornalisti*, a cura di Giuseppe Costa, Libreria Editrice Vaticana, 222 pagine, 18 euro), permette di ricostruire la sua identità in modo originale, come riflessa da specchi inclinati con angoli diversi, ma che alla fine permettono di ricostruire la sua personalità a tutto tondo. Se l'intervista al suo confratello Antonio Spadaro (che



RACCOLTE IN VOLUME TUTTE LE INTERVISTE CONCESSE ALLA STAMPA DA BERGOGLIO TRA LE QUALI QUELLA A "IL MESSAGGERO"

ha richiesto più incontri e parecchie ore di dialogo) è senza dubbio la più approfondita e seria - a cominciare dall'inattesa risposta alla prima domanda su chi sia Jorge Mario Bergoglio, «sono un peccatore», risposta che lo avvicina subito a tutti noi - la più sorprendente è senza dubbio la prima conferenza stampa sul volo di ritorno dalla giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro, pochi mesi dopo l'elezione.

LE POLEMICHE

Innanzitutto, avere fissato l'incontro con i giornalisti alla fine del viaggio invece che all'inizio - come facevano gli altri papi - è stata sicuramente un'idea vincente. Altre volte, infatti, polemiche nate già sul volo di arrivo avevano finito per condizionare il viag-

gio stesso e la sua risonanza, non solo tra i fedeli. In questo caso, il successo incredibile del viaggio brasiliano era stato quasi una sorpresa, e ai giornalisti che gli ponevano domande non restava che ratificarlo.

Ma l'aspetto più interessante di questa conferenza stampa lo possiamo cogliere soprattutto oggi, a distanza di tempo: in essa il papa presenta quelle che saranno le questioni aperte dal suo pontificato, per esempio la comunione ai divorziati risposati e l'atteggiamento verso le persone omosessuali. È evidente, da questo e da altri segnali, che Francesco aveva già un'idea chiara delle riforme necessarie a ridare alla Chiesa quell'immagine calda e accogliente che aveva perduto in decenni di rigorismo un po' astratto. Già

in queste risposte, infatti, si vede la sua intenzione di non mettere in discussione i principi della morale cattolica, ma di aprire alla misericordia la pratica pastorale e l'atteggiamento dei cattolici verso il mondo.

È interessante scoprire che una delle interviste più libere e serene è quella con un gruppo di giovani belgi - non tutti credenti - con i quali il papa conversa con leggerezza profonda e gioia, rispondendo a domande spesso imprevedibili. Come quando un ragazzo gli chiede se è felice. E Francesco risponde «sono felice perché ho trovato la mia strada nella vita e fare questa strada mi fa felice», riconoscendo in questa gioia tranquilla la grazia di Dio.

Lucetta Scaraffia

© RIPRODUZIONE RISERVATA